

Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 20/c - Art. 2 - Legge 549/95- GE- Reg.Trib.di Genova n.31/92 del 29/7/1992 Dir. Resp. A. Cortese Ass. GEA
Via Palestro 20/8 Genova; Via Salasco 20 Milano - <http://www.geagea.com> - Email: geage@tin.it - Anno 9 - N.02 - Giugno 2000

Malessere senza tempo

Oggi abbiamo scelto Paul Nizan, morto a Dunquerque nel 1940, come portavoce del perenne disagio esistenziale giovanile:

"Pensare è dire di no. Ma solo lo spirito del Male nega in eterno.

Verrà il tempo in cui lo spirito non avrà più paura delle proprie adesioni: allora l'uomo arrossirà di essersi attestato così lungo sulla difensiva.

Bella la giovinezza! Come chiedere aiuto agli uomini? Dove sono finiti? Tutto ci allontana da loro: il dovere, la famiglia, la patria, il rispetto, il denaro. Troppi nemici per le nostre forze. Oggi so che sono solo fantasmi, dai riflessi mille volte distorti e che prendevamo sul serio con le nostre buone intenzioni: ce ne ho messo del tempo!

Ecco qua, stiamo per entrare in una prigione di cui non riusciamo fino in fondo ad immaginare la legge. Certo vent'anni non bastano per cogliere i particolari o i fatti precisi; ma noi già ne prevediamo abbastanza per sentirci soffocare.

Non siamo malati di illusioni; restrizioni e costrizioni reali ci minacciano, e noi non sappiamo individuarle. Invano volete farci credere ai candidi conflitti della libertà e del determinismo, della predestinazione e della grazia, della maturità e della pubertà.

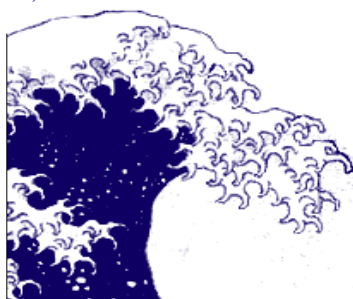
Se si tratta solo di queste parole noi non siamo più stupidi di voi: sapremmo anche noi produrre delle tesi o predicare dalle cattedre; ma il fatto è che dietro le vostre sentenze si nascondono realtà laceranti.

Ma noi siamo deboli, l'impotenza è in noi..."

Come Nizan, anche io vorrei dire: avevo vent'anni, non permetterò a nessuno di dire che questa è l'età più bella della vita.

Non usare il tuo Nickname invano

"La grande onda" nell'iconografia giapponese mostra il dramma di alcuni inermi "navigatori" mentre vengono sorpresi e ghermiti, per l'appunto, dalla grande ondata anomala. Essa, comparsa all'improvviso, sovrasta ed incombe come



una mano dalle mille unghie sulla gracile barca di giunco, mostrando tutto il suo potenziale di distruzione.

Poi il tempo si ferma e, mentre l'immagine ci lascia sgomenti a cercare di prevedere "come andrà a finire" veniamo risucchiati "proiettivamente" su quella gracile scialuppa e "novelli navigatori", ci ritroviamo ad affrontare, impotenti, i futuribili del nuovo Umanesimo Elettronico. Solo ieri, mare ancora increspato e "navigabile", è già oggi esponenzialmente proteso, come la "grande onda", a promettere distruzione e rinnovamento.

L'uomo, che ci piaccia o no, resta modificato dalle sue stesse trasformazioni tecnologiche e, come afferma giustamente Galimberti nel suo ultimo lavoro "Psiche e techne", la sua anima viene cambiata dalla cornice di mezzi entro cui essa si può esprimere, anzi essa coincide alla fin fine con i suoi mezzi. Ancora una volta "il medium è il messaggio" (Mac Luan). E' però pur vero il contrario! Ossia che nulla di sostanziale del mondo psichico umano cambia. E tutto ciò che esso produce, tecnologie in prima linea, traducono la potenzialità, il nascosto ed inesistente, in atto, realtà condi-

visa, gesto che, in quanto diventa un "conosciuto", riduce, se così si può dire, il programma residuo del potenziale psichico umano. Più agiamo, più trasformiamo radicalmente, universalmente, il nostro mondo umano, più moriamo all'identità tradizionale con cui siamo abituati a rivestire la nostra essenza di Uomo.

Pertanto ben venga la "grande onda" perché l'uomo avanzi e si trasformi nelle sue potenzialità anche se ancora imperscrutabili ed inimmaginabili.

Egli deve pertanto accettare anche l'ondata dei nuovi simboli nei nuovi mezzi: accettare nelle chats, nelle e-mails, nei news groups, nelle "stanze private", etc. di ritrovare tutte le principali rappresentazioni archetipiche: dal Briccone all'Ombra, dal Bambino divino al Perverso, dall'Anima al Vecchio Saggio. Ecco perché in Internet c'è di tutto... proprio come dentro l'inconscio! L'uomo, come la psicoanalisi ha ben provato, è attraversato da pulsioni istintuali inferiori e superiori spesso in contrasto tra di loro. Dallo scontro più o meno dialettico tra i due opposti poli può derivarne l'aspirazione alla sintesi verso "il bene", verso la consapevolezza (archetipo del "Vecchio Saggio"), o verso "il male", verso l'inconscio, l'oscurità perturbante, (archetipo dell'"Ombra").

Non dobbiamo stupirci allora che Internet sia mondo per pedofili e mondo per persone semplicemente curiose.

Una legione di "nicknames" inconsciamente trova nel nuovo mezzo una via per superare il pudore, la paura di esprimere i propri segreti, i fardelli. Internet è un luogo di confessione pubblica e mondiale che garantisce l'illusione dell'anonimato (il "nickname" ovvero il nome di fantasia) a chi vuole relazionarsi con altri suoi simili.

La situazione riproduce la

confessione in Chiesa quando i due, confessore e confessante, restavano nascosti l'uno all'altro dalla grata.

Quale la funzione oggi di una nuova confessione "anonima", se non la possibilità che essa ha sempre concesso: la redenzione e la catarsi?

Sappiamo che tale confessione si è domiciliata poi anche negli studi degli psicoanalisti e che, se pure i due si "conoscono", l'anonimato viene riconfermato dal "segreto professionale". Sappiamo anche che non basta certo la "confessione" e la funzione catartica per produrre reale trasformazione ("redenzione"); ma sappiamo la terapeuticità del poter dire tutto quanto ci attraversa, al di là del giudizio, sappiamo la terapeuticità di dar parola a quelle sotto-personalità arcipelago che ci costituiscono e dal cui forzato silenzio necessariamente si producono i sintomi nevrotici.

Con tutti i suoi limiti, noi troviamo che il mondo online, se ben "sfruttato" da chi lo utilizza, possa dare molto al dialogo inter-umano ed emanciparsi dal solo uso della pseudo comunicazione superficiale e di massa. Esso può sviluppare democrazia, reciprocità, essenzialità, intersoggettività. E se oggi esso ha il limite della parola scritta, presto alla portata di tutti vi sarà la relazione "acustica" e "visiva" dove anche questi sensi potranno arricchire il dialogo.

Superando l'immediato rifiuto per la contaminazione del contesto terapeutico, abbiamo così concepito l'idea di utilizzare questo mezzo per avviare una sperimentazione di gruppi GEA online per i quali stiamo approntando precise e rigorose regole nonché un apposito sito in via di organizzazione. Esso si affiancherà al già noto www.geagea.com e si chiamerà www.psyconline.org.

A.C.

PSICOANALISI E INIZIAZIONE

L'iniziazione svela il Sè dietro l'Io, il significato profondo celato dietro gli eventi, ma per cogliere questo frutto è richiesta davvero radicalità.

Nei sogni dei partecipanti al gruppo si manifestano immagini archetipiche relative alla simbologia iniziatica.

"L'analista sottopone a prove iniziatiche alcuni partecipanti al gruppo: l'uno deve ingoiare frammenti di vetro, ad un altro l'analista stringerà i polsi fino a fargli sentire male."

"La sognatrice giunge con altri compagni di gruppo in una casa dove una presenza demoniaca mostra loro la morte, individuale e collettiva."

"I partecipanti al gruppo devono contenere la follia."

Queste sono alcune delle molte immagini oniriche che parlano del tema dell'iniziazione, che significa nuova nascita, battesimo; il significato etimologico della parola allude all'insieme di riti e prove attraverso cui da sempre si accede al mistero.

Anche nelle società primitive - come ampiamente trattato da Mircea Eliade negli Atti di Eranos del 1954 - l'iniziazione dura molti anni e le rivelazioni sono di ordine diverso.

La prima e più terribile è la rivelazione del sacro come "tremendum". Il neofita, l'adolescente entra in contatto per la prima volta con una realtà soprannaturale di cui sperimenta l'autonomia, la potenza, la incommensurabilità.

Egli muore all'infanzia, all'ignoranza e all'irresponsabilità ed è per questa morte che la famiglia lo piange, perché quando l'iniziato tornerà dalla foresta in cui si svolge il rito, non sarà più il bambino di un tempo.

L'iniziazione, in tutte le società arcaiche e in tutta la storia delle religioni, equivale ad una maturazione spirituale, legata all'incontro con il *numinoso*.

Tale accesso al mondo sacro, rispetto a quello ignaro e profano, si esprime con il simbolismo della morte iniziatica.

"Essere torturato significa essere fatto a pezzi dai demoni maestri della iniziazione, significa essere messo a morte per smembramento".

A diversi livelli e in molteplici contesti incontriamo uno stesso schema iniziatico che contempla prove, torture, la

morte rituale che permette la resurrezione simbolica. Se esploriamo il livello esoterico e simbolico dei diversi riti e delle diverse religioni, scopriamo l'identica radice del percorso, l'archetipo.

Possiamo concludere che, da un punto di vista psicologico, l'iniziazione, o mistero della rigenerazione spirituale, comporta un processo archetipico che si effettua ogni volta che si tratta di superare un modo di essere per raggiungerne uno superiore, ovvero in ogni caso di trasmutazione spirituale e coscienziale.

L'iniziazione è, a mio avviso, anche la strada della *psicoanalisi dialettica*, che oggi opera al passaggio dalla dicotomia al mondo del simbolo, dall'uomo psichico all'uomo spirituale.

Il frutto del lavoro analitico



è legato ad una rigenerazione coscienziale che tende a farci consapevolmente interi.

Per questo troviamo tracce di quella che Eliade descrive come malattia iniziatica in un contesto più quotidiano, cioè nei sogni e nelle paure di chi si avvicina all'analisi.

L'analisi va fatta, è difficile parlarne: è un vero e proprio percorso iniziatico.

Spesso si arriva in analisi quando il mistero, il numinoso irrompe nella nostra vita restituendoci per la prima volta ad un momento di fervida e radicale crisi; l'io si sente giustamente piccolo e limitato.

A volte sono i sintomi a bloccare un tran tran ripetitivo o un ritmo troppo incalzante e insensato. Spesso è il caos a irrompere nella nostra vita; ci innamoriamo, siamo lasciati,

viviamo emozioni fino ad allora sconosciute ed inimmaginabili: in tutte le sue forme è l'amore, la forza dell'eros che fa la sua entrata e ci spiazza totalmente restituendoci a qualcosa di più grande di noi: il mistero.

A volte è la morte, la malattia, un lutto reale, che ci fa conoscere il dolore e ci obbliga ad accettare una realtà che non comprendiamo fino in fondo ma che percepiamo sacra.

Può essere il crollo del già dato, un'esperienza di sofferenza in cui sperimentare le forze potenti a noi sconosciute nella psiche. Il mistero fa la sua entrata nella nostra vita, c'è la possibilità di iniziare un percorso.

Ma è erroneo pensare che l'ampliamento provenga dall'esterno, e anzi su questo equi-

voco si fonda il pregiudizio che la personalità si sviluppi sottoponendosi a sollecitazioni esterne. La ricchezza consiste nel possedere l'ampiezza interiore, la capacità di accogliere la grandezza del contenuto che si incontra.

La richiesta di terapia in genere può attivare il desiderio di diventare più responsabili e più adulti, proprio come nelle iniziazioni puberali.

Questo è un livello di fruizione del lavoro.

L'iniziazione analitica è successiva a questa fase.

"Molti sono i chiamati e pochi gli eletti" è metafora valida non perché l'analisi sia elitaria perché costosa o perché legata ad un determinato livello culturale: il percorso è duro perché non ci possono essere scorciatoie.

Non c'è iniziazione se non c'è un soggetto che ne faccia diretta esperienza, cioè se manca chi sappia riconoscere come sacro ciò che accade, specie se è dolorosamente trasformativo. Se questo soggetto accoglie il quotidiano pesante, la difficoltà, il dolore, la mancanza, può divenire grande e libero; diversamente resterà legato ad un mondo infantile pregno di aspettative su ciò che avrebbe dovuto essere, in una sorta di "torcicollo psicologico".

L'iniziazione porta ad abbandonare il mondo della fantasia, la pretesa del cambiamento magico e privo di costo, e porta a sviluppare un pensiero affermativo e maturo, un pensiero capace di amare il quotidiano così come è, riconoscendo ogni attimo nella sua sacralità.

L'iniziazione svela il Sè dietro l'Io, il significato profondo celato dietro gli eventi, ma per cogliere questo frutto è richiesta davvero radicalità.

Il percorso di cui parlo, riferito in particolare ai sogni del gruppo, passa dalla totale solitudine, alla contemplazione della propria follia.

Questo difficile passaggio, quello della morte iniziatica che si rinnova, corrisponde, secondo la Psicologia Analitica, alla *nigredo*, al momento cruciale in cui interrogarsi sulla propria identità e sulla propria "presunta sanità mentale". Lo spazio sacro del gruppo è quello in cui poter incontrare le forze psichiche che corrispondono alla coscienza arcaica, una pluralità di aspetti, modi di essere e tendenze che si muovono in direzioni opposte.

Le forze oscure dell'inconscio, i demoni, vogliono essere accolte e onorate.

Solo dall'accoglienza umile di ciò che è, nella vita quotidiana e dentro noi stessi, nasce una nuova consapevolezza.

Iniziazione oggi corrisponde a individuazione: significa uscire da una comoda e impriogonante dimensione infantile ed edipica, significa poter benedire ogni momento della nostra vita così come è sapendo che ogni frammento di vita appartiene alla totalità.

P. Teilhard De Chardin e C.G. Jung

di Fabio Mantovani

Questi due grandi pensatori sono accomunati dalla medesima filosofia di fondo: essa è quella che sostiene prospettive di sviluppo illimitato sull'avvenire interiore dell'uomo.

Fra Teilhard e Jung sono già stati fatti dei raffronti che hanno messo in evidenza singoli punti di contatto insieme a sostanziali differenze.

Si noti, per una rapida impressione, quanto 'teilhardiani' siano i seguenti passi di Jung:

“L'affinità che vagamente avvertivo con la pietra era dovuta alla natura divina presente nella materia inanimata così come in quella vivente. L'uomo è indispensabile al compimento della creazione. (...) Al suo grado inferiore, psiche è semplicemente mondo.”

E quanto 'jungiani' siano, per esempio, questi di Teilhard:

“Per il mondo, andare avanti nella Durata, significa progredire nella concentrazione psichica. (...) Sfuggiamo costantemente a noi stessi nello sforzo che facciamo di padroneggiare la nostra personalità.”

“Non dobbiamo dimenticare che lo sviluppo concomitante di certe disposizioni psicologiche nuove è probabilmente indispensabile.”

“L'Evoluzione continua attualmente attraverso perfezionamenti di ordine psicologico.”

Fra i due grandi scienziati, i punti di contatto e le principali differenze sono così riassumibili:

a) Teilhard guarda prevalentemente alla specie umana, alla filogenesi, all'evoluzione nella *Durata*. Jung, al contrario, fissa la sua attenzione sul microcosmo individuale; il collettivo gli serve per comprendere meglio il singolo, inteso come unità irripetibile. La filogenesi ha per lui importanza solo in quanto si prolunga nella ontogenesi di una psiche individuale;

b) entrambi riconoscono l'esistenza di un'Energia (intrinseca ed immanente nell'Evoluzione) che è operante anche in ogni essere umano. Per Jung essa agisce al di sotto del livello cosciente; un'Energia inconscia con cui non soltanto bisogna venire a patti (Freud, Adler), ma che è disponibile per l'individuazione della persona, e spinge oltre:

“Tutto ciò che si trova nel profondo dell'inconscio tende a manifestarsi al di fuori, e la personalità, a sua volta, desidera evolversi oltre i suoi fattori inconsci, che la condizionano, e sperimentano se stessa come totalità, (...) io non ho mai perduto il senso che qualcosa vive e dura oltre questo eterno fluire. (...) Quando morirò - immagino - le mie azioni mi seguiranno. Porterò con me ciò che ho fatto!”

In questo senso, le loro prospettive si integrano e, in tal modo, ci permettono di fissare alcuni punti importanti per la difficile valutazione dello sviluppo umano:

1) l'accrescimento della conoscenza oggettiva attraverso il metodo scientifico

ha il carattere della irreversibilità. In breve: dai livelli raggiunti non sono possibili arretramenti; l'ultima generazione ha, come linea di partenza, il patrimonio di tutte le precedenti conoscenze scientifiche e tecnologiche;

2) le vicende spirituali dell'uomo sono collegate in modo contraddittorio alla curva ascendente continua della conoscenza scientifica: o verso una religione cosmica o verso una siderea solitudine esistenziale. Però: demitizzazione della Natura, rifiuto della metafisica e scissione con l'Inconscio hanno conseguenze deleterie sul processo d'integrazione della persona;

3) la consapevolezza o la coscienza della realtà oggettiva dipende dal come e dal quanto le persone hanno accesso al 'deposito' dei dati culturali. Al riguardo, i gruppi umani presentano situazioni profondamente diverse. D'altra parte il sapere olistico è minacciato dalla parcellizzazione delle conoscenze e la memoria 'telematica' sembra avere minori possibilità di radicarsi nel vissuto umano e di plasmarlo;



4) la consapevolezza o la coscienza dello status interiore è un fatto che concerne il singolo, ed implica: la sua costante attenzione critica all'Energia che dall'inconscio lambisce la sfera conscia; l'armonizzazione delle forze intrapsichiche; l'assecondamento delle più profonde istanze che ontologicamente tenderebbero all'unità e allo sviluppo della persona verso un sistema aperto, agli altri e alla trascendenza. Questo processo si consuma nell'arco di una vita e i risultati acquisiti non sono trasmissibili, evidentemente, alle generazioni successive (come la conoscenza oggettiva). Lo sviluppo e l'integrazione della persona non sono eventi automatici; ciascuno parte all'incirca da zero e lì può anche restare: “alcuni vecchi muoiono lattanti”, afferma Jung. Certo, l'ambiente educativo ha grande rilevanza poiché “la crescita della mente è sempre

una crescita assistita dall'esterno”. Nel valutare perciò lo sviluppo della coscienza umana, intesa come consapevolezza interiore, occorrerà definire il tipo di cultura dominante e le pressioni che da essa gli individui ricevono;

5) l'interiorità della persona è pure caratterizzata dalla presenza o meno di senso etico. Aggiungo soltanto che le responsabilità etiche presuppongono persone mature ed integrate; va sottolineata perciò l'essenzialità del punto 4.

In definitiva, la valutazione dello sviluppo umano non può interessare il solo aspetto 'visibile' della crescita della conoscenza scientifica e delle sue applicazioni tecnologiche. Per l'effettivo progresso dell'umanità la maturazione delle persone ha un valore del tutto condizionante. Teilhard se ne rese talmente conto da riconoscere la necessità di:

“Perfezionare gli individui... Far nascere con svariati metodi (selezione, controllo dei sessi, azione degli ormoni, igiene, ecc.) un tipo umano superiore... In modo eminente, è su questo terreno che dobbiamo tentare tutto sino in fondo.”

Ma le trasformazioni realizzabili dovrebbero comunque lasciare alle persone:

“la possibilità di trovare se stesse e la libertà di differenziarsi sempre più.”

Non verrebbe quindi meno il compito, che sin d'ora si pone a ogni uomo, della sua personale integrazione. Affinché questa sia completa, è indispensabile che l'individuo prenda contatto con la sua interiorità profonda. A tal fine, “Jung ha elaborato un metodo per pervenire al centro interiore del soggetto, e per stabilire un contatto con il vivente mistero dell'inconscio, senza bisogno di ricorrere ad aiuti esterni”.

Si potrà obiettare che vi sono altri illustri nomi oltre a Jung. Tuttavia — senza voler sminuire nessuno e auspicando, anzi, una sintesi, che tuttora appare remota, nell'ambito della psicologia — credo che l'orientamento jungiano sia il più fecondo perché, come Teilhard, dalla visione del passato getta prospettive di sviluppo illimitato sull'avvenire interiore dell'uomo.

F.M.

Tracce Bibliografiche:

P.T. De Chardin: *L'energia umana, L'apparizione dell'uomo, La vita cosmica, L'avvenire dell'uomo, Il fenomeno umano*. Edizione: Il Saggiatore.

Il fenomeno umano, L'ambiente divino, Il cuore della materia, Inno dell'universo. Edizione: Queriniana.

C.G. Jung: *Energetica psichica, Tipi psicologici, L'uomo e i suoi simboli, L'io e l'inconscio*. Edizioni: Boringhieri.

Sogni, ricordi, riflessioni. Edizioni: Rizzoli.

DIARIOMANIA

L'aspetto terapeutico del compagno immaginario

Tenere un diario svela l'esigenza di espandere le stanze del mondo interiore che non possono ampliarsi senza l'esercizio della riflessione.

Riflessione significa osservare, come in uno specchio, se stessi e, riconoscendo autonomia e diversità all'altro da noi che pure ci sostanzia e che lo specchio rimanda, instaurare con lui (Freud lo chiamava il nostro "Doppio") un dialogo fecondo.

Se nel rapporto reale possiamo fermarci alla *contrapposizione*, nel dialogo e nel rapporto interiore impariamo a conoscere produttivamente la nostra *conflittualità*.

Essa è *contraddizione* trattenuta in noi, che non siamo più presenza estranea ma il *terzo incluso*, e perciò ne abitiamo entrambi gli opposti ed il loro trascendimento. La capacità di sostenere la contraddizione interiore ci aiuta anche a sostenere le contraddizioni presenti nelle nostre relazioni esteriori: se sappiamo accettare la nostra contraddittorietà va da sé che ciò ci farà accogliere anche la contraddizione dell'altro.

E questa coscienza lavora e favorisce la *democrazia* interiore ed esteriore, l'accoglienza del *diverso*, il superamento dell'atteggiamento *giuridico*: insomma favorisce *l'amore* tra gli uomini.

Così, anche le relazioni concrete ed esteriori trapassano dalla *logica della contrapposizione* alla *logica della contraddizione* ed esse si trasformano da relazioni nevrotiche basate sui ruoli soggetto-oggetto in relazioni *intersoggettive*.

Se la contrapposizione implica pensiero binario, unilaterale e monolitismo, sicché la ragione starebbe da un lato e il torto dall'altro, la contraddizione implica una *logica simbolica* del pensiero e del sentimento, ovvero una logica in cui le cose non hanno mai un solo significato.

Posso qui solo dire che chi scrive il diario si allena al pensiero, a costruire mondo *invisibile*, cerca di familiarizzarsi con i moti contraddittori del suo essere collocandosi su un piano superiore da cui scoprire che la contraddizione non lo spacca più in due, essendo essa totalmente contenuta dal suo essere. Impariamo così che il lato attivo ed il lato passivo, il lato oggettuale e quello soggettuale, il lato bisognoso e quello potente, ecc., ci appartengono.

Io penso che il diario sia davvero stato e sia spesso quell'amico, quel "Tu" interiore che ha salvato tanti bambini dall'autismo e da altre conseguenze nefaste che spesso la sordità degli adulti provoca.

Il diario è il sostituto simbolico di una figura affettiva reale che manca. Esso permette la relazione entro cui solo l'identità umana si afferma, relazione affermativa, capace di accogliermi e confermarmi nel mio esistere.

Scrivere il diario, dunque, spesso permette di salvarsi l'anima e lo spirito per davvero: sia in condizioni di 'ordinaria' brutalità umana (le famiglie che "uccido-

no") che in condizioni di 'straordinaria' brutalità umana (i campi di concentramento).

Si pensi ad Anna Frank oppure al diario bellissimo di Etty Hillesum. Il diario diventa l'esplicitazione di quel mondo interiore ricchissimo che non sarebbe vero, né esistente se non trovasse un modo di manifestarsi.

Tutto ciò che resta dentro di noi e non ha testimoni reali non ha concreta verità. Solo ciò che vale dentro come fuori, ciò che avendo vita interiore, giunge ad avere vita esteriore, concreta, è vero.

Questo è il grande significato dello scrivere in genere. Dello scrivere un diario in particolare. Adesso si affidano i pensieri più intimi, le emanazioni della nostra essenza, le riflessioni che nascono quando tutto ciò che è costretto nella necessità del sopravvivere ci lascia in pace. Allora si esprime l'anima che è sempre legata alla percezione della libertà. E ognuno di noi ha bisogno di visitare, sia pure per poco, ma continuativamente, un ambiente di libertà.



Scrivere un diario, più che parlare all'amico, costringe all'ordine della riflessione. La parola scritta *resta*. E' come un figlio che sia stato ormai liberato dal cordone ombelicale. Essa ha vita autonoma. E questo costringe alla responsabilità del *pensare bene*, chiaro.

Ognuno di noi incide. Se penso e non esprimo, anche così incido perché il mio pensiero è comunque in questo mondo e, seppur invisibile, incide. Ma ancor più ed in modo evolutivo, ossia a favore dell'arricchimento coscienziale e della consapevolezza, il mio pensiero incide se lo esprimo, se gli dò *corpo* (l'unione di corpo fisico e spirito è la miscela più energetica e trasformativa delle varie forme di esistenza nel nostro universo).

Certo c'è anche altro modo di scrivere diario, o forse modi patologici che interferiscono con questo obiettivo principale: mi riferisco ai lati ossessivi che possono

spingere il soggetto ad insistere, pur contro la sua volontà, su particolari irrilevanti, sulla descrizione particolareggiata delle scene, degli eventi esteriori, sulla datazione e sulla segnalazione ossessiva dell'ora, del luogo, degli abiti, ecc.

Ripeto, ciò può accadere contro la volontà dello scrivente: si tratta di *aspetti ossessivi* che mirano al *controllo*, alla *fissazione*; spesso tali aspetti raggiungono un'intensità tale da impedire al soggetto di esprimere e di soffermarsi sull'essenziale. Egli è sempre *alle soglie* di ciò ma s'impiglia sempre in qualche altro particolare che non si può tacere e così, di *particolare in particolare*, resta preda del *concretismo* quando suo desiderio, *conflittuato* ovviamente, sarebbe quello di esprimere l'essenza spirituale della cosa, i suoi vissuti, un pensiero conciso, ecc.

Qual'è quel tipo di personalità che va soggetto a questa fastidiosissima interferenza che in definitiva lo zittisce rispetto all'essenziale?

Colui che avvertendosi inconsciamente preda di un pensiero *rigido e dogmatico*, tende a procrastinare l'affermazione del suo pensiero introducendo una sorta di *simbolico antidoto* attraverso la produzione di un' innumerevole quantità di particolari assolutamente ininfluenti.

Sarebbe errore tragico suggerire a personalità siffatte il compito di scrivere un diario per una qualche consegna di tipo terapeutico.

Tale consegna sarebbe invece buona cosa per chi tende a disperdersi dietro ai vissuti, dietro all'immediato sentire ed eleva ad immediata verità del suo mondo il suo immediato sentimento. Non è affatto detto che chi ha facilità di commuoversi sia per questo più vicino al cuore delle cose di chi non mostra i propri sentimenti.

Occorre ricordare alle persone che sensibilità non significa emotività e che l'emotività deve trapassare in altro. Scrivere aiuta a maturare e a trasformare i propri sentimenti in quello che già da sempre sono: pensieri inconsci.

Ordinare, per iscritto, i propri sentimenti e le proprie vicende, diventa davvero esercitazione al gusto di pensare cosciente e al giusto pensiero.

C'è un tempo per scrivere ed uno per non scrivere più. Quando viene scoperto il vero tesoro che l'esercizio dello scrivere ci dona allora non c'è più motivo di scrivere. Se giungo a comprendere che tutte le vicende e la mia vita mirano a farmi prendere una qualche forma di fondamentale consapevolezza, tutto ciò che prima era espediente a ciò, camuffato da grande valore personale, perde il motivo della sua sopravvivenza.

Dopo il tempo dell'*aggiungere* viene il tempo del *togliere* e del liberarci dagli orpelli ma questo è un altro capitolo che potremo, se vorrete, aprire un'altra volta.

***“L'egoismo non consiste nel vivere come ci pare,
ma nell'esigere che gli altri vivano come pare a noi.”***

Oscar Wilde

Non sempre si è ingiusti
verso i propri nemici
come verso i propri cari.
(Luc de Clapiers
de Vauvenargues)

Tutte le autorità ci lasciano
abbaiare affinché,
esausti da questa attività,
non possiamo mordere.
(Franz Fischer)

Più micidiale dell'impostore
che crede
alle proprie imposture
è il veridico innamorato
delle proprie verità.
(Gesualdo Bufalino)

Non siate crudeli:
non raddolcite la vita
ai masochisti!
(Stanislaw J. Lec)

Per comandare
bisogna riuscire a trovare
chi è disposto a ubbidire.
(Alessandro Morandotti)

Riconoscere un'autorità
sopra di sé
è segno di superiore umanità.
(Hugo von Hofmannsthal)

La libertà conduce alla noia
e la noia alla dittatura.
(Ennio Flaiano)

L'uomo che afferma:
“Io posso quel che voglio”
è un impotente.
(Ugo Ojetti)

Sta davanti allo specchio
e si mostra i denti.
Ormai ha paura solo di sé.
(Elias Canetti)

Non è la libertà che manca;
mancano gli uomini liberi.
(Leo Longanesi)

Ci sono anime schiave
che spingono la riconoscenza
per i benefici ricevuti
al punto
da strangolare se stesse
col laccio della gratitudine.
(Friedrich Nietzsche)

Il lupo in veste d'agnello
è meno pericoloso
che l'agnello
in qualunque altra veste
che lo faccia apparire
qualcosa di più
d'un agnello.
(Johann Wolfgang Goethe)

Il prepotente
meno sopportabile
è quello che pretende
anche l'applauso.
(Dino Basili)

Non esiste dominio
più prezioso di quello
che si esercita sopra se stessi.
(Baltasar Gracian)

Roma:
Botte da orbi
per un parcheggio
tra vigili urbani e agenti.
(Dai giornali del luglio 1991)

Ferrara:
due insegnanti fanno a botte
al cinema
davanti a 200 allievi.
(Dai giornali del marzo
1994)

E' bene che un bambino
cresca in famiglia:
così impara fin da piccolo
che la vita è battaglia.
(Gianni Moranduzzi)

Legge di Good:
se hai un problema che deve
essere risolto
con la burocrazia, ti conviene
cambiare problema.
(Arthur Bloch)

Fino all'anno scorso
avevo un solo difetto:
ero presuntuoso.
(Woody Allen)

Per farmi addormentare
mio padre mi lanciava in aria.
Purtroppo non era mai lì
quando tornavo giù.
(Robin Williams)

Tutti pensano
che Dio sia dalla loro parte.
I ricchi e i potenti
sanno che è così.
(Jean Anouilh)

Quando si è onnipotenti,
ubiqui, onniscienti
è facile montarsi la testa.
(Pino Caruso)

Essere innocenti è pericoloso
perché non si hanno alibi.
(Boris Makaresko)

Una puntura di zanzara
prude meno
quando sei riuscito
a schiacciare la zanzara.
(Ugo Ojetti)

I bambini giocano a fare i soldati.
Ma perché i soldati giocano
a fare i bambini?
(Karl Kraus)

Il tiranno più amato
è quello
che premia e punisce
senza ragione.
(Ennio Flaiano)

Un'azione servile
non è sempre
un'azione di servo.
(Christoph Lichtenberg)

Si è e si resta schiavi
finché non si è guariti
dalla mania
di sperare.
(Emile M. Cioran)

Chi si attende che nel mondo
i diavoli vadano in giro
con le corna e i buffoni
con i campanelli,
ne diventerà sempre
la preda
e lo zimbello.
(Arthur Schopenhauer)

La timidezza nell'esecuzione
produce il fallimento
delle imprese temerarie.
(Luc de Clapiers
de Vauvenargues)

Nella costituzione
di uno stato ideale,
il diritto di eliminare
tutti coloro
che ci danno fastidio
dovrebbe figurare
al primo posto.
(Emile M. Cioran)

Tiene un diario
dei suoi pensieri
pur non avendo pensieri.
(Umberto Domina)

Sole 24 ore:
il giornale delle zitelle.
("Comix")

Mio padre
era talmente distratto che,
quando andai da lui
per dirgli che ero incinta,
mi rispose:
"Sei sicura che sia tuo?"
(Anonimo)

Errare è umano.
Dare la colpa ad un altro
ancora di più.
(Legge di Jacob)

Sono bello, sono forte, sono
intelligente, sono buono.
E l'ho scoperto
tutto da solo.
(Stanislaw J. Lec)



ATTIVITA' PER L'ESTATE

Venerdì 16 Giugno

alle ore 21

Conferenza su:

Pensiero e Presenza

Relatrice: Dott. Agnese Galotti

Ingresso gratuito

Domenica 18 Giugno

dalle ore 10 alle 13 e dalle 14 alle 17

Maratona psicologica

dedicata alla

Percezione del Sè

*Drammatizzazioni, comunicazione non verbale,
parole, silenzio e sogni.*



gea

Telefono: (010) 8391814
http://www.geagea.com
E-mail: geage@tin.it

Sabato 8 luglio

dalle ore 15 alle ore 18

**Gruppo d'incontro
teorico-pratico**

sul tema:

Potere e Autorevolezza

Conduttrice Dott. S.Figuccia

**Telefono: 010.8391814
0347.8139245**

Vi ricordiamo che il trimestrale

Individuazione

può essere letto e scaricato dal nostro sito web:

http://www.geagea.com

E-mail: geage@tin.it

Chi invece desiderasse riceverlo a casa in versione cartacea,
può richiederlo utilizzando il coupon qui sotto riportato.

Nome e cognome

Indirizzo

Cap Città

Tel Professione Età

desidero ricevere il trimestrale

"INDIVIDUAZIONE"

**CONTRIBUENDO col versamento di L.30.000
c/c postale N. 19728161**

Associazione G.E.A. - Via Palestro 20\8 - 16122 Genova

Un gruppo d'incontro dedicato ai genitori

Allo 'spazio genitori' ci troviamo a riflettere ancora una volta su un tema scottante per tutti: potere, autorevolezza.

Fissare dei limiti è la grande sfida, la più spinosa che i genitori si trovino ad affrontare.

Concerne la capacità di trasmettere l'affidamento alla vita, l'apertura, la passione e contemporaneamente il contenimento, il rispetto delle regole sociali.

Il nostro lavoro è analitico, cioè si avvale della riflessione su noi stessi, a partire dai nostri vissuti, per prendere distanza dagli stessi e crescere: per questo mi pare importante riportare alcune parole chiave scaturite da vari esercizi e testimonianze dei partecipanti.

Potere viene collegato a: *violenza, prevaricazione, agito irriflessivo, ferita dell'autostima.*

Ognuno di noi ha "subito" esperienze educative forti, a casa o nell'ambito scolastico. La paura principale che aleggia tra i genitori sembra essere quella di umiliare e mortificare il figlio che si trova in una situazione di asimmetria.

Rimbalza nel gruppo un interrogativo inquietante: sono

autoritario, permissivo o autorevole?

Tutti temiamo l'autoritarismo, fatto di regole, punizioni e sanzioni che piovono dall'alto come accette affilate, che denunciano la rigidità, la mancanza di dialogo, e alimentano l'obbedienza basata sulla paura.

Sappiamo che questa modalità non sortisce buoni effetti, non solo perchè crea sofferenza in chi la subisce, ma anche perchè stimola a reagire secondo due principali modalità: con inibizione, paura, insicurezza, oppure con un astio covato, che ogni volta aspetta il tempo della *vendetta*, riproponendo una sorta di legge del taglione, per cui farò pagare a qualcuno ciò che ho subito.

Aggressività chiama aggressività, che sia agita verso altri o repressa dentro noi stessi.

Molti di noi sono figli di una generazione ancora autoritaria, e, divenuti genitori, non vogliono ripetere il copione.

Pur di evitarlo, e in totale buona fede, scivoliamo nel lato opposto, in un pericoloso martiraggio.

Temiamo molto meno, e a torto, la posizione di totale oblatività e permissivismo che crea danni altrettanto gravi.

Infatti è fortemente ansioso per un bambino sperimentare che chi dovrebbe guidarlo, l'adulto, non è in grado di tenergli testa! Lo strapotere e l'onnipotenza che arriva così a sentire è la peggiore gabbia che possiamo crearci, che lo induce a farsi irrispettoso, aggressivo, prepotente.

Molti comportamenti "sintomatici" dei bambini oggi nascono da tali basi.

Il sogno di un bambino in terapia così denuncia:

"Cercava dati al computer, che gli spiegassero cosa significava essere adulti, perchè gli adulti veri dormivano."

Ci preoccupiamo dell'autostima dei figli e non li aiutiamo ad allenarsi nella relazione con noi, quale "palestra di preparazione alla vita", ad imparare a reggere la minima frustrazione, privandoli così dell'esperienza fondamentale di poter fare da soli, sopportando la sofferenza, e trovando

risoluzioni creative per affrontare i momenti di difficoltà.

In realtà ognuno alterna modalità differenti, e le accetta, cogliendone il limite.

Sec'è elasticità mentale posso far tesoro sia del momento autoritario, sapendolo come ombra, sia del momento in cui, per comodità, "lascio correre", cercando di farmi consapevole di ciò che mi spinge ad essere autoritario o assente.

Spesso tra ciò che sappiamo essere giusto e sensato e ciò che agiamo nel quotidiano, c'è un grosso divario.

Sappiamo l'importanza delle regole, della coerenza, di una sana distanza, eppure nell'automatismo agiamo il contrario.

Il **gruppo d'incontro dedicato ai genitori**, che si terrà **sabato 8 luglio**, si propone di esplorare tali automatismi.

Si tratta di un gruppo teorico-pratico, della durata di tre ore, in cui analizzeremo l'importanza del 'no!' nelle varie fasi della crescita, dalla prima infanzia all'adolescenza e, contemporaneamente, sarà occasione per farci maggiormente consapevoli degli automatismi.

S.F.

INVITO ALLA LETTURA

"Dall'uno all'uno oltre l'universo"

Silvia Montefoschi, (Ed.i.p.)

"L'Essere Vero"

Testimonianza di Silvia Montefoschi, (Ed.i.p.)

"L'uno e l'altro"

S. Montefoschi, (Ed. ECIG).

Scritto nel 1977, costituisce l'avvio della riflessione sul rapporto psicoanalitico e sulle due modalità della relazione: l'interdipendenza e l'intersoggettività.

"C.G.Jung: un pensiero in divenire"

S.Montefoschi, (Ed. Garzanti).

Una limpida introduzione alla psicologia del profondo, volta ad un recupero del soggetto inteso come manifestazione individuale dell'universalmente umano e quindi del sociale.

"Alle soglie dell'infinito"

M. Mencarini e G. Moretti, (Ed.i.p.)

Gli autori ripercorrono le tappe fondamentali attraverso cui è nata e si è evoluta la psicoanalisi.

"Il buco nella rete"

G. Montinari, (Ed. ECIG 1990)

Viaggio attorno alla psicosi.

"L'agnello e la scure"

G. Montinari, (Ed. F. Angeli 1999)

Riflessioni sul rapporto tra sacralità e violenza.

"Individuo e branco"

A. Cortese C. Pezzani

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1991).

"Risorse e creatività"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1992).

"Amare è tradire"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle conferenze, (Ed. G.E.A 1993).

"Il fascino della schiavitù"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A.1995).

"Voluttà della disperazione"

Ada Cortese

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1996).

"La Psicoanalisi quale evoluzione della coscienza critica"

Atti del convegno: C. Pezzani, A. Cortese, M. Mencarini, G. Moretti, S. Montefoschi (Ed. G.E.A. 1997).

"Ignoranza secondaria"

e

"Microanalisi dei nostri rituali quotidiani"

Ada Cortese

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1999).

Gli Archetipi dell'inconscio collettivo

Proseguiamo la succinta esposizione dei concetti fondamentali dell'opera di C.G.Jung. Con la presentazione dell'inconscio quale custode dinamico degli archetipi, Jung offre un nuovo modo di pensare l'inconscio e tutta la psiche umana emancipandoli, paradossalmente, dalla loro dipendenza ad una natura totalmente istintuale, dunque ripetitiva e atemporale, a cui la visione freudiana li aveva fin là costretti.

Jung: il primo amico ed alleato di Freud e della teoria dell'inconscio

Jung, allievo e contemporaneo di S. Freud, parte dall'assunto che la vita psichica consti di un lato cosiddetto conscio e di un lato cosiddetto inconscio.

La psicoanalisi freudiana e la psicologia analitica junghiana si differenziano da ogni altra psicologia per la priorità che esse riconoscono all'inconscio quale fattore determinante la vita psichica.

Mentre Freud si terrà sempre saldo alla descrizione dell'inconscio unicamente come inconscio personale, Jung individua, "sotto", per così dire, lo strato inconscio più superficiale che in sè contempla il patrimonio di esperienze e acquisizioni personali del soggetto lungo la sua storia, nonché i "complessi a tonalità affettiva", uno strato più profondo ed arcaico che egli chiama *inconscio collettivo*, strato questo che apparterebbe a tutta la specie umana, indipendentemente da razze, latitudini, luoghi; esso sarebbe patrimonio comune e custodirebbe in sè appunto gli archetipi.

Il modello energetico

Mentre Freud legge nel processo psichico una dinamica *conservativa*, Jung riconosce in esso anche un lato *proiettivo*.

Egli attinge, per descrivere la vita psichica, al modello energetico che mutua in parte dalle scienze della fisica, modello secondo il quale la psiche è un generatore autonomo di energia in virtù del dialogo interno tra due poli opposti: la coscienza e l'inconscio.

Jung considera l'inconscio un sistema vivo. Egli non opera concettualmente in base alla "topica" freudiana che divide nettamente la coscienza dall'inconscio, in quanto si trova maggiormente attratto e convinto dalla definizione dei due lati psichici come presenze perennemente dialoganti, dialogo da cui scaturisce la trasformazione dell'energia (il tono affettivo, quale *quid* energetico, che si trasforma in *valutazione*, la quale si trasforma a sua volta in *sentimento*) che i due poli garantiscono giocando alternativamente e reciprocamente i ruoli di soggetto e oggetto.

Da ciò si deduce che può esserci una *coscienza inconscia* (oggetto) e un in-

conscio cosciente (soggetto) in una fluidità che da W. James, sappiamo già, fu definita *campo transmarginale*.

La psiche come mediazione tra i due modi di descrivere l'essere:

lo spirito e la materia

Jung, come la tradizione filosofica e letteraria, vede nella psiche il punto di incontro tra spirito e materia.

Secondo tale modello la psiche è come una terra di mezzo tra spirito e materia; nella sua parte superiore troviamo il pensiero, in quella inferiore troviamo gli istinti.

Istinti ed Archetipi dell'intuizione

Jung approda al concetto di archetipo partendo dalla riflessione sulla natura degli istinti e su come essi vengano gestiti ed elaborati dall'inconscio. Egli non sa dare, come nessuno del resto, una definizione esaustiva degli istinti. Certo, essi sono coercizione all'azione e alla reazione al di là della finalità. L'istinto in azione è un processo non coscientemente finalizzato.

Nell'inconscio esso si autopercepisce in forma di *intuizione* che esplose nella coscienza.

L'intuizione implica la percezione di tutte le possibilità insite in una situazione, ovvero essa implica il risveglio del simbolo polivalente; essa non è né pensiero, né sensazione, né sentimento.

Percezione istintuale e gesto istintuale

L'archetipo non è qualcosa d'altro dall'istinto;

esso rappresenta l'altra faccia della medaglia o del "foglio".

Intuizione ed istinto sono due concetti analoghi e rovesciati: l'intuizione è detta da Jung anche *percezione istintuale* (ossia il contenimento di quell'energia che, altrimenti, verrebbe agita nel gesto istintuale).

Con il termine *percezione istintuale* Jung intende la situazione che costringe il soggetto a percepirla e ad attivare in sè l'universo di possibilità pertinenti tra le quali cercare risposta.

E' detta "istintuale" per il carattere dell'obbligatorietà a cui è soggetta, e "percezione" in quanto, come energia contenuta, viene appunto percepita, in forma di intuizione, dalla coscienza.

La stessa energia (libido) pertanto può esprimersi in un *gesto coatto*, acoscienziale, "istintuale"; oppure può essere incanalata e compresa in un'istanza percepibile dalla coscienza, esprimendosi come "percezione istintuale".

La percezione istintuale è la prima autorappresentazione dell'istinto.

L'istinto è, dunque, il manifestarsi immediato dell'Essere, a cui corrisponde una possibilità di contenimento della stessa immediatezza.

Riepilogo

La percezione istintuale, è l'esplosione nell'inconscio, in forma di intuizione, dell'energia istintuale trattenuta. L'energia (la libido) è sempre la stessa; essa però può prendere la via della conservazione di comportamenti collaudati (e così si esprime nel gesto istintuale), oppure può essere trattenuta e diventare così percezione istintuale (rendendosi energia disponibile per nuova conoscenza). *Istinti ed archetipi dell'intuizione formano l'inconscio collettivo*. Ad ogni istinto corrisponderebbe un archetipo.

L'archetipo è una forma vuota

E' un insieme di possibilità rispetto ad una situazione tipica della vita. Il soggetto, sia pure inconsciamente, ricorre sempre all'archetipo per comprendere e quindi creare nuova conoscenza rispetto alle situazioni tipiche dell'esistenza.

Esso (l'archetipo come percezione istintuale) è il responsabile del mondo della creatività in contrapposizione al mondo della obbligatorietà e della conservazione (regno del gesto istintuale).

Data la natura dinamica della psiche, possiamo ipotizzare che ciò che è istinto oggi, possa essere stato archetipo per una specie precedente o forse, addirittura, per un ciclo evolutivo anteriore.

All'interno del ciclo evolutivo a cui noi apparteniamo e nelle potenzialità che ci appartengono da quando ci diciamo *Uomo*, noi siamo dotati di determinati istinti e di determinati archetipi. Chissà, forse stiamo oggi preparando nuovi istinti per i prossimi uomini.

L'inconscio è un sistema vivo nella memoria dei toni affettivi e delle risposte collaudate per essi: i "primitivi" non vivevano direttamente l'evento pericoloso ma elaboravano nei miti, nei riti magico-religiosi il tono affettivo che l'evento pericoloso suscitava in loro.

Ci fu un tempo in cui l'uomo non sapeva differenziare se stesso dal mondo, né, dunque, sapeva distinguere l'oggetto



esterno dalla sua proiezione.

L'inconscio è ancora oggi pronto a reagire, col suo patrimonio millenario, per vie invisibili attraverso l'attivazione degli archetipi che, come abbiamo visto, costituiscono le forme di manifestazione creativa degli istinti.

Jung porta come esempio - per dire il passaggio da uno stato di "conservazione" ad uno stato di maggiore coscienza - i riti di fertilità della tribù Wachandi: gli uomini del villaggio, dopo aver allontanato le donne, e dopo aver scavato nella terra una buca a forma di vagina, danzano con le loro spade erette (che simboleggiano il fallo) e poi le gettano nella buca. Il naturale fatto biologico della procreazione viene collegato col fatto culturale della semina e della coltivazione.

L'atto puramente pulsionale del congiungimento di maschio e femmina sul piano biologico-corporeo (il gesto istintuale) si trasforma, mediante il simbolo, incanalando quella stessa energia erotica verso nuove forme di vita, di conoscenza, di "spazi mentali".

Premesse psichiche all'attivazione dell'archetipo:

a) Fragilità della coscienza "infelice".

Quanto più il soggetto è cosciente (e quindi, in virtù di un lavoro introspettivo, ha assottigliato la barra divisoria tra la sua individualità cosciente e l'inconscio collettivo) tanto più gli verranno incontro gli archetipi che gli parleranno attraverso sogni, intuizioni, visioni, ecc., affinché tramite essi egli prosegua e completi la dinamica fondamentale e rarissima dell'*individuazione*.

Con questo termine Jung intende indicare il processo attraverso cui avviene la sufficiente *integrazione* dell'inconscio alla coscienza; integrazione grazie alla quale l'individuo diviene quel preciso, unico e indivisibile soggetto che già in potenza egli è.

b) Fragilità della coscienza "incosciente".

Quanto meno il soggetto è cosciente, tanto più seguirà la coscienza collettiva zittendo l'inconscio e togliendo importanza pratica all'Io.

Egli saprà restare ancorato solo al mondo concretistico e agli automatismi, consumando la vita nella frammentazione e nell'astoricità dell'esperienza.

Anche in questo caso, di minima coscienza e di "elementarità" psichica fino alla coscienza "primitiva", "psicotica", possiamo assistere ad un'intensa manifestazione archetipica. S'intende qui per automatismo psicologico un comportamento cosciente su cui l'Io potrebbe produrre modifiche ma che viene sottratto al suo potere da una sorta di dominante funzione istintuale.

L'energia archetipica

La condizione sufficientemente "evoluta" della coscienza non garantisce quest'ultima dall'ambivalenza archetipica.

L'archetipo è energia distruttrice e creatrice al tempo stesso:

- *distruttrice* perché sottrae il soggetto alla percezione ordinaria dell'esistenza e di se stesso; perché esso archetipo induce *possessione* e non è riconoscibile nel suo agire se non a posteriori;

- *creatrice* e risanatrice perché, attraverso la sua capacità di indurre stati conscienziali "distorti", pare mettersi in moto al fine di equilibrare un preesistente atteggiamento unilaterale, "ingiusto" e "patologico" della coscienza.

Si potrebbe dire che esso agisce terapeuticamente attraverso il paradosso: una sorta di caricatura del "funzionamento ordinario" della coscienza.

V'è dunque un senso certamente anche nella distruttività dell'archetipo; essa va a ridimensionare, tramite esperienza estremamente frustrante e dolorosa, un malsano atteggiamento conscienziale (l'unilateralità già accennata).

Le rappresentazioni archetipiche

L'archetipo in quanto tale è irrapresentabile.

Nei sogni e nelle fantasie si trovano le rappresentazioni archetipiche che costituiscono gli effetti dell'archetipo.

E' la stessa situazione che in fisica si presenta con l'atomo e le particelle subatomiche: non si mostrano in sé e per sé. I loro effetti, le loro "tracce", sì.

Accade cioè che materia e spirito siano entrambi irrapresentabili e che solo la psiche e i suoi contenuti lo siano. Siamo immersi nella psiche e tutto ciò che del mondo e di noi sappiamo, necessariamente lo sappiamo attraverso il filtro della psiche.

Se poi si pensa a come le nevrosi (conflitti inconsci segnati dall'unilateralità dell'atteggiamento cosciente) possano essere fenomeni sociali, ciò induce a pensare che vi sia corrispondenza di attivazione archetipica e nell'individuo e nel sociale, corrispondenza che può segnare un'epoca a seconda del tipo di archetipo *costellato* (attivato) e dell'atteggiamento verso di esso.

Può essere verso maggiore conoscenza e libertà (come è stato per esempio il "mitico '68" e il suo bisogno utopico e archetipico insieme di "redenzione"); può essere verso una restaurazione nostalgica e illibata spirituale crescenti: la restaurazione dell'"Impero" nel periodo fascista o, per certi aspetti, gli stessi nostri anni attuali.

Nel singolo individuo l'attivazione archetipica può essere una strada che deve essere percorsa per preservarsi dagli abusi della coscienza collettiva, che tende ulte-

riormente a unilaterizzare la coscienza individuale.

Tra i fondamentali archetipi Jung cita: quello dell'*Ombra*, quello dell'*Anima*, quello del *Vecchio Saggio*.

Possiamo anticipare che essi sono le personificazioni delle tappe fondamentali lungo il processo di individuazione e ciascuno cela dietro di sé i successivi. Se le trasformazioni e relative dinamiche sono simbolicamente personificate, il processo della trasformazione, in quanto tale, è rappresentato da *situazioni, luoghi, modi e mezzi tipici* ("archetipi della trasformazione") che simboleggiano la specie di trasformazione di cui si tratta.

Caratteristica di questi, come di tutti i simboli, personificazioni e no, è la loro plurivocità, polivalenza, paradossalità (come lo spirito degli alchimisti che è giovane e vecchio insieme), nonché "la loro pienezza di riferimenti che rende impossibile ogni univoca formulazione."

Il processo simbolico - prosegue Jung - può essere rappresentato dalle immagini alchemiche, come pure dal sistema tantrico dei "chakra" ecc. ed è "un'esperienza nell'immagine e dell'immagine". Il suo svolgimento presenta una struttura enantiodromica, ovvero "un ritmo negativo e positivo, di perdita e di guadagno, di luce e di tenebra".

L'inizio del percorso è caratterizzato da una situazione impossibile. Suo scopo è un'illuminazione o un più elevato grado di coscienza per mezzo del quale il punto di partenza è superato su un piano più alto.

In termini di tempo il processo può presentarsi condensato in un sogno, in un breve istante di esperienza o mesi o anni a seconda del punto di partenza e dello scopo che dev'essere raggiunto.

L'*Ombra* è la prima raffigurazione archetipica che si incontra lungo il cammino della via interiore: come in uno specchio ci viene rimandata la nostra immagine interiore.

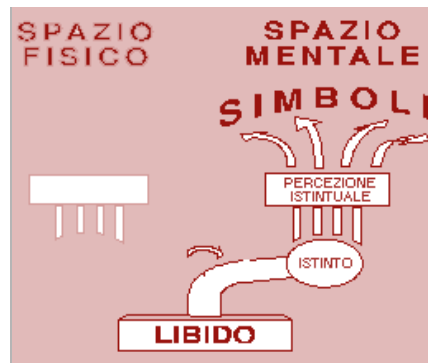
Additando il limite personale l'*Ombra* si fa lanterna verso figure sempre più numinose.

Il primo momento dell'incontro con l'*Anima* è generalmente segnato dal suo lato elfico irrazionale ove saggezza e follia sono una cosa sola.

Pare necessaria una totale resa perché nuovi e più profondi livelli di significato possano emergere.

L'archetipo del *significato* altro non è che quello del *Vecchio Saggio*: nel mito e nel folkore impersona lo Spirito. Anch'esso ha natura dicotomica. Può mostrare il lato superiore o quello inferiore di se stesso.

A.C.



Sfumature

Le sfumature stonate ancora presenti nei nostri rapporti possono indurci ad amplificare quel sano distacco dal contingente e riportarci a ciò che è essenziale, ad allearci in un lavoro davvero liberatorio che, incidendo nella struttura profonda del nostro essere, non avrà mai fine.

Non si tratta di perfezionismo, bensì di consapevolizzarci di come tutto quanto noi viviamo dipenda non tanto dal 'che cosa' quanto dal 'come'.

È opinione condivisa il fatto che ci siano eventi 'positivi' ed eventi 'negativi', situazioni augurabili e situazioni deplorabili, quindi destini felici e destini irrimediabilmente infelici. In linea di massima sembra talmente ovvio da risultare incontestabilmente vero.

Eppure esistono testimonianze eclatanti che smentiscono tanta evidenza: sappiamo di persone – che tendiamo immediatamente ad etichettare come 'eccezionali' al fine di rassicurarci circa la nostra presunta normalità – che hanno benedetto la vita in momenti drammatici, con una lucidità disarmante.

Etty Hillesum è un esempio per tutti.

Per contro, molto più frequenti e sotto gli occhi di tutti sono piuttosto realtà di persone che si trovano in situazioni particolarmente favorevoli, che 'hanno tutto' – come si dice – eppure non riescono a godersi la bellezza della vita.

In qualche modo noi tutti rientriamo in questa categoria, nelle nostre scontentezze ed insoddisfazioni, se solo allarghiamo il cono di visione e ci raffrontiamo a realtà umane, a noi contemporanee, viventi in altre zone del pianeta.

È chiaro che l'ago della bilancia è in noi e non all'esterno, ma spesso è difficile recuperare questa consapevolezza, farcene qualcosa sul piano pratico, nella quotidianità delle nostre esistenze.

Per questo è estremamente importante imparare a concentrarci sul modo in cui viviamo ciò che di volta in volta ci troviamo a vivere, non importa che cosa nello specifico, consapevolizzare l'atteggiamento di fondo con cui ci relazioniamo alla vita nella quotidianità.

Cogliere per esempio quanto oscilli la nostra visione del mondo e della vita tra i momenti favorevoli e quelli più difficili è fortemente indicativo di quanto siamo dipendenti dagli eventi.

È un tipo di riflessione che può dirci molto di noi, del nostro modo di essere, più di qualsiasi fatto di cronaca relativo alla nostra storia personale.

Indagare l'atteggiamento che si nasconde dietro determinate parole, gesti o comportamenti è molto più interessante che restare fermi a constatazioni troppo ovvie, spesso legate a giudizi o pregiudizi su ciò che appare.

Cogliere la sfumatura del *come*, rispetto al mantenere prioritario il *che cosa* è ciò che ci consente di recuperarci come soggetti, testimoni attivi della nostra stessa vita, liberi di disporci in atteggiamento accogliente o rifiutante, affermativo piuttosto che negante.

Questa riflessione è direttamente associata ad un'altra che riguarda invece il rapporto interpersonale. Il mondo relazionale nel quale ci troviamo calati, noi che ci riteniamo fortunati per la massiccia dose di consapevolezza che oggi ci accompagna – almeno così amiamo pensarci! – non ci protegge tuttavia da piccole incomprensioni, disattenzioni, mancanze, spesso generatrici di brucianti dolori.

Ancora una volta l'invito non è tanto ad indagare circa presunte colpe od ombre reciproche: quello che salta agli occhi immediatamente è piuttosto come, là dove non si può parlare di cattiva volontà, di contrapposizioni sostanziali, di credibili conflitti di interesse, restino comunque piccole sfumature capaci di creare dissonanze o stonature, che risultano ancora più stridenti visto il contesto 'evoluto' in



noi ci danno.

Certo tutto questo può spingerci a prestare maggiore attenzione all'aspetto più sottile del nostro muoverci nelle relazioni quotidiane, ma non credo si troverà mai una soluzione definitiva all'imprevisto dei nostri reciproci incontri, viste le molteplici espressioni della nostra esistenza.

Un margine di dissonanza credo sia da mettere sempre in bilancio. Il problema è come utilizzarlo.

O lo 'copriamo' in un tentativo di 'salvare' l'altro e noi stessi dalla consapevolezza della attuale fatica del vivere, oppure – e non credo ci restino molte alternative – ci facciamo attenti ad utilizzare anche quel dolore come carburante per la possibile trasformazione.

Sono proprio queste sfumature, soprattutto quando ci colpiscono in maniera diretta, quando il vissuto è ancora una volta che l'altro ci abbia ferito, a segnalare una necessità/possibilità di ulteriore distacco; non si tratta di un distacco di tipo difensivo ("mi puoi ferire quindi resto a distanza da te") bensì di un'ulteriore

possibilità di liberarsi dall'attaccamento a persone, situazioni, abitudini, pensieri specifici, per tornare a farsi vuoti di contenuti e ritrovarsi a quel faticoso *come* che ci rimanda all'essenziale: al nostro atteggiamento profondo verso la vita nelle sue infinite forme.

Ciò non toglie che ci possano stare anche sani momenti di sfogo in cui, bando alle sfumature, lasciamo uscire tutto il dolore così come lo sentiamo; ci sta anche il momento in cui ci liberiamo (almeno mentalmente!) di tutto e di tutti, ma non possiamo certo fermarci là. Una volta placata la tempesta (e talvolta può passare anche molto tempo) ci si ritrova a fare i conti con se stessi, a domandarsi il senso profondo di ciò che si sta vivendo ovvero la natura del proprio relazionarsi a sé, agli altri, alla vita.

E qui la radicalità di un certo atteggiamento non manca di manifestarsi: se si esce dalla proiezione, dalla legge delle aspettative, se si è fuori dalla dipendenza e dalle leggi giustificative dell'Edipo, allora l'altro in quanto 'altro' non c'entra nulla: non può esserci alcun alibi né alcuna giustificazione.

Allora torna ad imporsi la radicalità dell'atteggiamento affermativo.

A volte è quasi più pesante sapere perfettamente di non avere alcun diritto di lamentarsi che reggere il dolore stesso, che è sempre momentaneo e contingente. Non potersi aggrappare ad alcuna legge, ad alcuna lettura che ci spieghi il dolore in termini di torti o ragioni, di colpe o meriti in certi momenti è davvero dura.

La caduta di ogni alibi, di ogni giustificazione è però ciò che apre davvero alla possibilità di un atteggiamento realmente distaccato e quindi più capiente, più capace di accogliere ciò che è. Quante volte ci troviamo con la mente ingombra da pensieri fissi, discorsi che vorremmo fare, accuse o discolpe che ci ripromettiamo di esprimere... quando già sappiamo che non è lì l'essenziale, che sono solo sfumature che ci darebbero forse la soddisfazione di un momento, la piccola gratificazione di un riconoscimento, ma non incidono su ciò che sappiamo essere essenziale.

La libertà da qualsiasi contenuto, soprattutto in quei momenti, è di grande ristoro, è qualcosa che sanifica ben più di qualsiasi parola o consolazione immediata.

Quindi, sapere che le sfumature stonate ancora presenti nei nostri rapporti, anziché gettare il seme del dubbio sulla possibilità di amarci da soggetto a soggetto, possono indurci ad amplificare quel sano distacco dal contingente e riportarci con energia a ciò che è essenziale, può restituirci vicendevolmente alleati in un lavoro davvero liberatorio che, incidendo nella struttura profonda del nostro essere, non avrà mai fine.

Il volto del Dio nascosto

V'è "mistica del sentimento" e v'è "mistica speculativa". La prima non si libera della contrapposizione soggetto-oggetto. La seconda è l'espressione matura dello Spirito quando sa di se stesso come pura dialettica e come puro vuoto.

Marco Vannini è studioso ormai noto, e non solo per aver curato la traduzione italiana delle opere in volgare e in latino di Meister Eckhart, ma anche per essersi occupato e aver tradotto i testi delle grandi figure della storia della mistica occidentale.

Questo suo ultimo lavoro viene così ad essere il frutto di un lungo dialogo coi testi della tradizione mistica, dialogo che Vannini porta avanti con la sua attività sia di studioso sia di traduttore ormai da più di un ventennio. Già dall'introduzione l'Autore chiarisce che con il termine mistica egli intende l'esperienza dell'Uno, ossia l'esperienza di quell'unità profonda esistente tra l'uomo e Dio, poiché essa - e non altro - costituisce l'essenza della mistica. Tale esperienza è stata spesso descritta da coloro che l'hanno vissuta con termini spesso ambigui, in quanto il linguaggio dei mistici è un linguaggio ricco di antitesi e paradossi, che possono far supporre una totale identificazione da parte di coloro che hanno fatto tale esperienza con l'Assoluto stesso.

A tale proposito lo studioso, richiamandosi a Hegel, afferma che l'esperienza mistica, nella quale tutte le cose del mondo sono parte e segno della luce eterna, è "esperienza dello spirito e dell'unità nello spirito e dello spirito", e pertanto non ha senso porsi in una posizione valutativa al di fuori del riferimento spirituale, nel quale non hanno più alcun significato le determinazioni oppositive finite.

"La mistica è essenzialmente e intimamente dialettica, in quanto l'esperienza dello spirito è al di sopra di ogni contenuto e determinazione, e, nello stesso tempo, del tutto in grado di rendere conto di ogni contenuto e determinazione". L'esperienza mistica pertanto è al di là del 'panteismo', inteso come annullamento della differenza tra uomo e Dio o Dio e mondo.

A partire da tali affermazioni, l'Autore prende così le distanze dalla cosiddetta *mistica del sentimento*, che, legata ancora a forme di devozione

proprie della pietà religiosa, si distacca dalla cosiddetta *mistica dell'essenza o speculativa*. La mistica del sentimento infatti si rivolge a una divinità determinata e pertanto è ancora legata a un "fenomeno psicologico, rivolto all'utilizzazione (in qualsiasi maniera essa si configuri), che rinvia costantemente a qualcos'altro (...). Infatti l'oggetto stesso della devozione, che si presentava come determinato, passa di continuo da forma a forma". Nella mistica speculativa, invece, il modo dell'anima corrisponde al modo d'essere dello spirito, che non chiede niente né desidera niente. Qui l'Assoluto "non è oggetto del sentimento, delle facoltà dell'anima, bensì del suo fondo, e perciò non va e viene a seconda degli stati della psiche, ma permane nella sua vera, reale trascendenza, non toccato dalla utilizzazione cui è sottomesso il divino della devozione determinata".

Vannini avvisa quindi che utilizza - come del resto ha sempre fatto nei suoi studi precedenti - il termine *mistica* nella sua accezione *forte* ossia come l'esperienza dello spirito sempre presente, e che si manifesta come tale appena l'io psicologico si ritira lasciandogli il suo spazio.

Questa esperienza assoluta di unità si compie per Vannini in uno spazio che si trova al di là di tutti i contenuti, di tutte le opinioni e ideologie: termine chiave è pertanto nella storia della mistica il *distacco*.

Esso non è altro che il movimento dell'intelligenza e di tutto l'essere che coglie la finitezza in ogni contenuto e affermazione, ovvero, in ogni legame con le cose. Il distacco consiste pertanto nel continuo riconoscimento del determinismo cui ogni cosa è sottomessa: in tale esercizio, l'uomo compie l'unica opera che gli compete, poiché solo attraverso il distacco può giungere a Dio.

Ecco così che Vannini può iniziare la sua storia della mistica con una riflessione sulle pagine dell'*Iliade* e può concluderla facendo riferimento a una figura come Simone Weil: la dura legge della necessità nota e

sperimentata dai greci diventa il segno profondo - sotto il nome di *pesanteur* - che sigilla la stessa esperienza mistica di una delle figure femminili più interessanti del Novecento.

La storia della mistica tracciata da Vannini guarda così come ad un punto di riferimento essenziale alla religione cristiana in quanto vi è: "nella tradizione evangelica l'esempio di Gesù che dichiara di essere una sola cosa con il Padre (Gv 10, 30); afferma la realtà di Dio come spirito, negando ogni antropomorfismo o rappresentazione (Gv 4, 21-24; 1 Gv 4, 12); proclama l'assolutezza del presente, il compimento assoluto del tempo qui e ora (Gv 4, 23); la necessità di andarsene perché giunga lo Spirito e, con esso, tutta la verità (Gv 16, 7)".

Per Vannini queste affermazioni descrivono alla perfezione l'esperienza dello spirito, ossia l'esperienza mistica. In altre parole, in Occidente, è il cristianesimo il luogo privilegiato per l'esperienza mistica.

Limitato pertanto il suo campo d'indagine l'Autore ci presenta una storia della mistica volta alla cultura occidentale ed imperniata essenzialmente sul cristianesimo. Dopo un *excursus* nel mondo greco al fine di evidenziare l'importanza soprattutto della corrente neoplatonica nelle figure di Plotino e Proclo, Vannini si sofferma su uno degli scrittori più importanti della mistica cristiana, l'anonimo autore della *Teologia mistica*.

Per l'Autore la via apofantica raggiunge qui il suo culmine, poiché lo Pseudo Areopagita indica, riprendendo termini e concetti assolutamente neoplatonici e tentando di calarli in un contesto assolutamente cristiano, un itinerario non solo "al di là di ogni luce", ma persino "al di là della non-conoscenza". Quanto però - avvisa l'Autore - sia davvero cristiano questo contesto è dubbio, poiché in questo cammino di ascesa, verso qualcosa di assolutamente ineffabile che non si può neppure chiamare Uno, Cristo non ha alcun ruolo in quanto ogni mediazione deve essere spazzata via.

"Nello Pseudo-Dionigi manca il concetto giovanneo della generazione del Logos nell'anima. Con esso - afferma l'Autore - si recupera un ruolo essenziale, non servile, non strumentale di Cristo/Logos, e si supera la contraddizione di un sapere che non è un sapere, di un'unione che non è un'unione, dato che ai termini e ai concetti di conoscenza e di unione si sostituisce quello di generazione del Logos".

Qui tocchiamo uno dei punti fondamentali dell'interpretazione che Vannini ci offre per percorrere la storia della mistica: il concetto di generazione del Logos. Nella vita mistica non si ristà a Dio come all'essere-altro, poiché il Logos si genera nell'anima stessa.

Infatti, come insegna Meister Eckhart, solo l'uomo che ha permesso la nascita del Verbo in se stesso è giunto al fondo senza fondo dell'anima.

Per Vannini il problema del *luogo mistico* ha una soluzione radicale con Eckhart, il quale afferma: "Noi diciamo dunque che l'uomo deve essere così povero da non avere, e non essere, alcun luogo in cui Dio possa operare. Quando l'uomo mantiene un luogo, mantiene anche una differenza". Così commenta lo studioso: "La logica del 'luogo mistico' è colta qui come una logica della *eigenschaft*, dell'appropriazione, e dunque della fruizione e dell'alterità, non dell'identità. Ove si parla di 'luogo' dell'anima, che ne costituisce l'essenza, nasce per forza un soggetto opposto a un oggetto. Eckhart insegna invece qui una vera e propria sparizione del soggetto, che lascia completamente essere Dio".

Per questo il maestro domenicano afferma che il fondo dell'anima e il fondo di Dio sono un unico e medesimo fondo: "nell'amore-distacco, infatti, non si conosce Dio come altro da sé, poiché lo si è" e, in questo 'esserlo', la Presenza si manifesta.

S. L.

Marco Vannini: *Il volto del Dio nascosto. L'esperienza mistica dall'Iliade a Simone Weil*, Mondadori, Milano 1999

LE RISORSE PIU' NASCOSTE

E' dall'Ombra che nasce la coscienza umana

L'inconscio visita il sonno di un uomo portandogli questo messaggio:

"Due neonati accanto al bidone della spazzatura giocano con due bambolotti. Scena desolante."

Questo flash che, come un pugno nello stomaco colpisce la nostra attenzione, va ben oltre l'immediato impatto emotivo suscitato dalla scabrosa immagine d'apertura che, peraltro, anche su un piano strettamente concreto, è *realtà*, vuoi per gli abbandoni di neonati mostrati alla televisione, vuoi per la soffocante montagna di spazzatura che rischia di sommergere la nostra ricca e opulenta società occidentale. Segni indiscutibilmente non troppo edificanti, e non solo dal punto di vista psicologico!

Il sogno, se pure è rivolto al sognatore, alla sua vicenda esistenziale e quindi a lui diretto, è ben distante dal parlare a lui solo in quanto, proprio per la sua portata emotiva, riguarda l'umanità in tutta la sua storia, fin dalla sua nascita, il cui avvento richiama all'ombra, rimanda, appunto, a quell'immondizia...

Conosciamo tutti il mito del peccato originale, sappiamo dunque che la storia epica dell'uomo, ovvero della coscienza che egli incarna, nasce dall'aver peccato. D'orgoglio e di superbia contro Dio e contro il Tutto prima, di invidia e gelosia, poi, con l'omicidio di Caino.

Quelli che, volgarmente chiamiamo "difetti", nella psicologia junghiana rappresentano l'ombra dell'uomo, le sue debolezze più nascoste, la parte inferiore della personalità che manifesta quei lati socialmente disconfermati perché considerati "negativi".

E' relativamente facile riconoscere la propria ombra, ma farci i conti è ben altra cosa! C. G. Jung scriveva, al proposito, che se già è difficile l'impresa di conoscere se stessi, ancora più arduo diventa incontrare la propria ombra. Poiché il piano intellettuale dell'esperienza è di ben altra natura rispetto a quello interiore, del sentimento e della comprensione.

Se a livello inconscio non avviene un'integrazione, un dialogo costante con la propria ombra, essa s'impone e irrompe nella vita dell'individuo con effetti non del tutto piacevoli che spesso finiscono col sovvertire la stessa intenzionalità del soggetto.

Il tema cui si riferisce questo sogno, tra le altre letture cui si presta, è proprio quello dell'ombra, archetipo fondante l'uomo.

Un'umanità bambina non può che fiorire all'ombra di un bidone della spazzatura perché è dall'ombra che nasce la coscienza, nell'individuo come nel gruppo.

Dalla fatica altalenante e dall'anelito di emergere dallo psichico, dagli automatismi, dalle frasi "buttate lì" che rovinano tutto, da uno stato soporoso della coscienza abitata, perlopiù, dall'inconscio.

E' bello vedere che questi due piccoli bambini stanno giocando, e lo fanno con i bambolotti, forse i loro simulacri.

E' il dialogo amoroso, la dialettica del due originario, ed è su questo incontro simbolico che si innesca la dinamica del pensiero, attraverso un percorso dialogico che nasce sempre dal due dell'opposizione, dal confronto e dal rispecchiamento. Come nel gioco della vita, sempre aperto alla lotta, alla morte e alla creazione continua.

E' un'immagine onirica terrificante quanto vivificante perché la polarità è inerente a tutto ciò che vive. Per questo, forse, colpisce tanto un contrasto così forte tra l'immondizia da una parte e, dall'altra, la vita che si dà, quasi a dispetto di ciò che rappresenta il rifiuto, la putrefazione e la stasi mortifera.



L'immagine, esplorata più a fondo, non può suscitare solo orrore, ma fa riflettere.

Essendo così potente, sembra richiamare l'archetipo, con tutta la sua forza carica di energia specifica. Gli archetipi, preesistenti alla coscienza e che la determinano, rappresentano la componente collettiva dell'istinto.

Come tali, partecipano della natura dinamica dell'istinto e posseggono un'energia talmente potente da obbligare a modi di comportamento o a impulsi definiti in una forma cieca e coatta,

Vediamo gli effetti dell'archetipo dell'ombra quando, nel gruppo, ad esempio, prevale, al traino di qualcuno, la dinamica di branco che porta all'abbassamento della presenza, all'abbruttimento del gruppo nella sua accezione più negativa e alla svalutazione delle sue risorse più globali.

Nell'umanità non è difficile ritrovarlo qua e là nel mondo, tra le varie guerre, sopraffazioni e (umane) ingiustizie...

Quando la coscienza soggettiva preferisce le rappresentazioni e le opinioni della coscienza collettiva e si identifica con

esse, i contenuti dell'inconscio collettivo, archetipi compresi, vengono rimossi, con effetti devastanti.

Jung ipotizzava che gli archetipi, in quanto istinti, possiedano un'energia specifica che, a lungo andare, non può venir loro sottratta. Più aumenta la sua carica energetica, più l'atteggiamento repressivo assume carattere fanatico e l'Io perde la sua importanza pratica: ecco emergere l'uomo-massa.

Per sfuggire a questa minaccia la coscienza soggettiva deve evitare l'identificazione con la coscienza collettiva riconoscendo sia la propria ombra sia l'esistenza e l'importanza degli archetipi.

L'archetipo, come forma strutturale aprioristica del fondamento istintivo della coscienza, s'impone in determinati momenti storici o in certe fasi della vita dell'individuo. E cambia di volta in volta: può essere l'Ombra, come l'Anima, il Bambino o il Vecchio Saggio. Qualunque sia la tappa coscienziale e il compito che ci aspetta, è bene confrontarci con esso, ovvero con le profondità più ataviche e universali di noi stessi.

Quando l'archetipo dell'Ombra si presenta diventa importante allora farci i conti senza respingerlo né tentare di eliminarlo, ma cercare invece di renderlo più accessibile alla coscienza. Perché essa anche di questo ha bisogno.

Se eludiamo l'ombra nel vano tentativo di rimuoverla, non solo è impossibile procedere ma finiremo con l'esserne posseduti.

Gli eventi psichici, infatti, si comportano come una scala lungo la quale la coscienza oscilla. Ora la coscienza si trova in prossimità dei processi istintuali e allora cade sotto il loro influsso; ora si accosta all'altra estremità in cui prevale lo spirito e assimila perfino i processi istintuali a lei opposti.

Queste posizioni antitetiche formano le unilateralità tipiche delle nevrosi contemporanee. L'unilateralità può essere eliminata con la "realizzazione dell'ombra", la percezione della parte oscura della personalità. Cosa che non può essere falsata in un fenomeno intellettualistico perché rappresenta un'esperienza ed una sofferenza che coinvolge l'uomo per intero.

"L'uomo senz'ombra - scriveva Jung intorno agli anni '40 - è il tipo d'uomo statisticamente più frequente, che vaneggia d'essere soltanto ciò che preferisce sapere di sé.(...)"

Il confronto con l'archetipo o con l'istinto rappresenta un problema etico di prim'ordine, la cui urgenza tuttavia è intuita soltanto da chi si vede posto nella necessità di decidersi a proposito dell'assimilazione dell'inconscio e dell'integrazione della sua personalità."

Al di là della paura e del potere

Il lavoro quotidiano della pratica psicoterapeutica, cui mi dedico da anni, mi ha insegnato che il nemico dell'evoluzione personale è la paura.

Paura di non farcela, di non capire, di essere abbandonati; paura della sofferenza, della malattia, della vecchiaia; paura dai mille volti in cui si trasforma l'unica grande vera paura: quella di morire.

La paura sostanza di sé tutte le emozioni, sia quelle gradevoli, che nascono dalla ricerca del soddisfacimento del bisogno, sia quelle angosciose che derivano dalla frustrazione del desiderio.

Il soggetto, attanagliato da tali paure, restringe il suo campo di visione, indurisce il suo cuore e cerca sicurezza nel potere, nel controllo della realtà, creando rigidi schemi di comportamento o di giudizio, che si trasformano in prigioni buie e solitarie.

La trama della vita diventa quella di una tragedia shakespeariana ove la dinamica del potere prevale e dissolve quella dell'amore (Romeo e Giu-

lietta ne è l'espressione più nota). Il soggetto cerca espedienti al di fuori di sé per poter sfuggire alla sofferenza, ma come ben sa dire Orazio "caelum non animum mutant qui trans mare currunt" (il cielo cambia e non l'animo chi corre attraverso il mare!).

È dentro di sé che occorre intraprendere un viaggio di liberazione dalla paura - trascendendo lo psichico che la alimenta - grazie allo sviluppo di una presenza spirituale che si faccia sempre più consapevole. Lo sguardo, allora, da giudicante diventa amante e la relazione, unico luogo ove il soggetto umano abita e cresce, diventa amorevole e capace di accogliere e sentire ogni accadimento gioioso o triste.

Una donna di ritorno da un viaggio in Egitto (ove tra le tante cose che l'avevano colpita, v'era anche la "corazza magica", una rete di piccole perline colorate, ultimo potente talismano che ricopre la mummia per il suo viaggio nell'Oltre), sogna una voce che le rivela:

"Le perle della 'corazza

magica' sono gli eventi della vita, non ce n'è nè uno di più nè uno di meno per poterla costruire, ma attenzione a non pronunciare mai l'unica parola che può strapparle e la parola è sfortunata".

E una delle più grandi fortune è quella di poter incontrare un maestro che sappia farci scoprire la trama della nostra "corazza magica", originale, unica, irripetibile.

Il Maestro, un essere umano, uomo o donna che sia, capace di portarci al suo punto di arrivo con la coscienza che là inizia il nostro punto di partenza; con la generosità didattica di chi sa che nulla gli appartiene, ma tutto lo attraversa; con la forza di una passione che brucia costantemente l'inesauribile tendenza a un egoismo stolido e lo mette al servizio dell'Evoluzione.

L'umiltà, che consente di farsi discepoli attenti e aperti, sostanzia la vita del Maestro, tanto quanto la certezza che l'allievo, che gli sta di fronte, non è un vaso vuoto da riempire, ma uno scrigno di tesori da

schiodare.

L'ironia, che nasce dalla libertà da ogni schematismo, consente di coprire di ridicolo le meschine trame del potere che sotto tale coltre si rivelano per ciò che sono: insensate, egoriferite, miopi.

Allora il Maestro si svela essere, non il vertice di una piramide strutturata da allievi via via sempre più potenti quanto più ci si innalza dalla base, bensì il centro di una sfera, verso cui tutti convergono nell'amore che è tutto in tutti.

Così, alla logica del potere, si sostituisce le dinamica dell'amore che trasforma la competizione in solidarietà, le dissonanze in sintonia, l'apparente causalità in sincronicità.

E il nostro sguardo sulla vita si libera del velo opaco della paura per alzarsi verso luminosi spazi infiniti.

Carla Pezzani

(*) Tratto da:

"I maestri. Voci e parole del Novecento verso il terzo millennio" Edizioni Contatto. Via XXIV Maggio 38 Parma. E-mail: laboratorio@tin.it

ATTUALITÀ

"Gli androidi sognano pecore elettriche?"

"Do Androids Dream of Electric Sheep?" è il titolo del romanzo di Philip Dick da cui è tratto *Blade Runner*.

L'idea che gli esseri in parte umani e in parte elettronici, possano a loro volta sognare 'pecore elettriche' è curiosa, ma affronta in maniera tecnico-poetica una realtà con la quale dovremo presto confrontarci.

Citiamo qui di seguito alcuni passi estratti da un articolo di Carlo Massarino che ci giunge tra le mani proprio nel momento in cui GEA sta riflettendo sulle nuove potenzialità che Internet fornisce in ambito psicoanalitico.

"I sogni, lo sappiamo tutti, sono l'espressione di quello che Freud definì l'inconscio, il non consapevole, che quindi come tale non può essere controllato.

Sono la nostra parte più profonda, misteriosa, rivelatrice. E di conseguenza sono anche la nostra parte più privata: quelli più divertenti si raccontano volentieri, un po' come un'avventura a lieto fine,

ma ognuno ne ha qualcuno che rivelerebbe con difficoltà anche al suo psicanalista.

Freud ne 'L'interpretazione dei Sogni' definì, in base a varie tipologie, quello che i sogni potevano significare e come trovare in essi una chiave di interpretazione della nostra vita 'reale', ma la materia è di quelle per antonomasia indefinibili al cento per cento.

Sicuramente sono l'espressione - quasi un segnale inviato in superficie - di nostre profonde paure, desideri, elaborazioni, rimosioni, gioie.

E questo riflette il nostro mondo personale: non a caso sognamo di persone o luoghi o fatti che ci riguardano. Un misto di eterno - le speranze, le paure dell'umanità - e di temporale - l'ambiente nel quale viviamo.

Siamo in un'epoca di trasformazione, nella quale 'bioteologie', 'smaterializzazione', 'nuove forme di comunicazione e trasporto' modificheranno radicalmente il nostro immaginario e di conse-

guenza il nostro inconscio.

Forse gli androidi davvero sogneranno 'in digitale', se non lo faremo prima noi.

Nel frattempo le nuove tecnologie stanno cambiando il nostro rapporto con la dimensione privata del sogno.

In rete si possono trovare dei siti dedicati al dream sharing, ovvero alla condivisione e la discussione collettiva, via e-mail o newsgroup, delle esperienze oniriche. Uno di questi è www.DreamGate.com, dove sono raccolte anche molte risorse sul tema dell'arte onirica: si possono quindi esplorare i sogni di artisti sia del passato che contemporanei, attraverso i quali comprendere quali sono le potenzialità simboliche e artistiche del materiale onirico.(...) Lo stesso servizio offre il Centro Genius, che ci tiene a sottolineare come via Internet non si possa parlare di diagnosi clinica e terapia (che richiede la presenza partecipativa del soggetto) ma solo di indicazioni.

C'è poi anche un progetto del CNR supportato dalla

Commissione Europea, T-Dream Banca Dati Telematica dei Sogni, dedicato all'analisi del linguaggio e delle tematiche di vita dei sogni, che si propone come raccogliatore dell'immaginario onirico di giovani e meno giovani.

Ma vi sono siti dove potrete anche far scrutinare il vostro inconscio a pagamento: sono i Dream Interpretation Centers (un esempio è www.sleeps.com/frames.html).

Si dice che i sogni attingano all'inconscio collettivo: peschino, in altre parole, nel mare magnum dell'inconscio di tutta la razza umana, senza distinzioni di tempo, spazio, cultura.

In questo senso Internet forse già rappresenta l'inconscio collettivo elettronico della razza umana del 2000".

Segnaliamo infine, oltre al già conosciuto e visitatissimo www.geagea.com, il sito in costruzione www.psyconline.org mirato ad un interessantissimo esperimento online.

L'Archetipo: forma senza contenuto

Riportiamo qui di seguito alcuni passi inerenti al pensiero junghiano tratti dal libro di M. Mencarini e G. Moretti (*).

Come in ogni numero, suggeriamo anche stavolta, ed in modo ancora più esplicito, la lettura - per chi voglia scorrere tutta la storia evolutiva della psicoanalisi - di questa bellissima opera che, oltre a rappresentare veramente un lavoro unico nel suo genere, risulta di gradevole e catturante lettura.

“I contenuti dell'inconscio collettivo si riallacciano al patrimonio storico-culturale dell'intera umanità.

Scrive Jung:

La mia tesi, dunque, è la seguente: oltre alla nostra coscienza immediata, che è di natura del tutto personale e che riteniamo essere l'unica psiche empirica (anche se vi aggiungiamo come appendice l'inconscio personale), esiste un secondo sistema psichico di natura collettiva, universale e impersonale, che è identico in tutti gli individui.

Quest'inconscio collettivo non si sviluppa individualmente ma è ereditato.

Esso consiste in forme preesistenti, gli archetipi, che possono diventare coscienti solo in un secondo momento e danno una forma determinata a certi contenuti psichici.

Se definire il concetto d'inconscio collettivo è per Jung relativamente facile non altrettanto si può dire riguardo al concetto di archetipo.

Archetipo è un termine già usato presso gli antichi (Filone di Alessandria, Ireneo, Dionigi l'Areopagita) che Jung riprende e trasforma gradualmente.

In un primo tempo l'archetipo è visto come contenuto dell'inconscio collettivo, frutto della sedimentazione delle esperienze ripetute dall'umanità nel corso dei millenni, *immagini primigenie* simili alle *idee eterne* platoniche.

Esse sono da Jung fatte risalire ad un periodo in cui *la coscienza ancora non pensava ma percepiva*: forme eterne e trascendenti.

In un secondo momento Jung sottolinea maggiormente gli aspetti formali e strutturali dell'archetipo a scapito di quelli contenutistici.

L'archetipo non è più visto come un contenuto dell'inconscio collettivo bensì una *forma senza contenuto*. Non un comportamento ma un *modello di comportamento*.

Scrive Jung:

Non si tratta dunque tanto di “rappresentazioni” ereditate quanto di possibilità ereditate di rappresentazioni.

Fra l'altro non dobbiamo dimenticare che essendo l'archetipo una manifestazione dell'inconscio (collettivo), la coscienza ne può avere soltanto una conoscenza indiretta.

Anzi, l'atto conoscitivo stesso modifica l'archetipo.

Scrive Jung al proposito:

L'archetipo rappresenta in sostanza un contenuto inconscio che viene modificato attraverso la presa di coscienza e per il fatto di essere recepito, e ciò a

seconda della consapevolezza individuale nella quale si manifesta.

Dice Jung:

Nessun archetipo è riducibile a semplici formule. L'archetipo è come un vaso che non si può svuotare né riempire mai completamente.

In sé, esiste solo in potenza, e quando prende forma in una determinata materia, non è più lo stesso di prima. Esso persiste attraverso i millenni ed esige tuttavia sempre nuove interpretazioni.

Gli archetipi sono elementi incrollabili dell'inconscio, ma cambiano forma continuamente.

In gran parte delle sue opere Jung si addentra nello studio e nella descrizione di svariati temi archetipici che ricorrono nelle diverse culture dell'umanità come nei prodotti onirici dei singoli individui. Prendono forma le varie immagini che compongono l'universo archetipico dell'umanità e che sono il frutto del sedimentarsi delle esperienze conoscitive nel corso del tempo: il Fanciullo Divino, il Vecchio Saggio, la Grande Madre, l'Eroe, il Briccone Divino etc.

Questi ultimi equivalgono quindi alla fissazione, nel corso del tempo, di modelli di comportamento inconsci differenziati che tendono inercialmente a ripetersi e, perciò stesso, a consolidarsi aumentando il loro potere coattivo nei confronti dell'individuo.

L'inconscio collettivo da cui emerge la coscienza individuale è quindi al tempo stesso anche il limite all'evoluzione della stessa coscienza individuale, qualora il singolo non sappia liberarsi dal potere che l'archetipo inconscio ha su di lui.

L'uomo si trova in tal modo ad essere attraversato da un'altra contraddizione: in lui si manifesta la tendenza a ripetere comportamenti ed atteggiamenti collettivi che oltretutto appartengono al passato dell'umanità e, al tempo stesso, egli sperimenta il desiderio di salvaguardare la propria libertà dando risposte originali a nuove situazioni ambientali.

La presa di coscienza individuale, che è poi il processo di individuazione, consiste allora nell'integrare l'archetipo alla coscienza liberando così l'uomo dall'oscuro dominio del pregiudizio.

Ecco che allora la dinamica archetipica, in quanto disposizione alla rappresentazione finalizzata alla conoscenza, acquista il significato di *attitudine riflessiva*. Attitudine attraverso il cui esercizio procede l'evoluzione della conoscenza nella dialettica coscienza/inconscio.

Tale attitudine, che possiamo anche chiamare *potenzialità alla riflessione*, di-

venta atto conoscitivo, cioè atto riflessivo, attraverso la propria oggettivazione nel contenuto rappresentato: l'immagine primigenia. Quest'ultima arriva quindi a coincidere con il simbolo.

Una volta che il simbolo è portato alla coscienza si depotenzia, si trasforma in segno e cessa di agire inconsciamente sul comportamento dell'uomo. In tal modo però si rende possibile l'affiorare di nuovi contenuti simbolici che contengono le nuove risposte alle nuove esigenze che il mondo pone all'individuo.

Come però abbiamo visto il discorso di Jung circa l'archetipo si muove tortuosamente attraverso continui sforzi di ridefinizione.

L'ansia di voler continuamente ridefinire, l'allargamento analitico nello studio di una impressionante mole di simboli, questo aspetto di Jung che ci è oramai diventato familiare, è dettato dal timore più volte espresso di cadere nella univocità della definizione esaustiva. Jung sembra non avere fiducia nel linguaggio: infatti esso è totalmente improntato alle esigenze espressive della coscienza antinomica e quindi di una parte del tutto altro dal tutto.

Il linguaggio è infatti strutturato sulla separazione del soggetto dall'oggetto, sulla “consecutio temporum”, sul principio di non-contraddizione.

L'archetipo, in definitiva, è una pura dinamica che via via si oggettiva per poi nuovamente dinamizzarsi, e così via.

E' il soggetto riflessivo che si dà nell'esperienza conoscitiva e quindi torna a distanziarsi per rifletterla, per poi tornare a darsi in una nuova esperienza portando con sé tutta la conoscenza fatta precedentemente.

Per descrivere una dinamica dialettica occorre che il linguaggio stesso si faccia consapevolmente dialettico.

Che saltino la “consecutio temporum” ed il principio di non-contraddizione, che il soggetto e l'oggetto si riconoscano entrambi come simili nel loro reciproco riconoscersi nel verbo.

Il pensiero e la materia allora si rivelano essere i due momenti della stessa dinamica conoscitiva e tutto prende consapevolezza di sé in quanto Tutto.”

(*) Tratto da:
Giorgia Moretti e Mario Mencarini
“Alle soglie dell'infinito” (pag. 148 e seg.). E.i.p.
Per richiederlo rivolgersi direttamente alla Segreteria di GEA.

Il colore della noia

di Laura Ottonello

Il termine "noia" deriva dal provenzale *enojare* e dal tardo latino *inodiare*, avere in odio.

Quando non ci si riferisce alla condizione esistenziale di *taedium vitae* della depressione più cupa che paralizza ogni movimento vitale, allora tale sentimento fa davvero pensare all'odio come espressione che lavora contro l'amore che unisce ed è motore del divenire universale.

La noia, infatti, sottende un atteggiamento assai poco vitale: elude e "fa fuori" ogni potenzialità esistenziale.

Se penso ad un colore da associare alla noia, vissuto che peraltro mi porta a riflettere poiché mi è difficile da comprendere nel senso più ampio del "portare dentro", penso al grigio.

E mi evoca un sogno portato da una giovane donna:

"Vi è una bambina in una stanza tutta grigia. Una psicoterapeuta è con lei.

Cambia la scena, ora la bambina, con la medesima donna, è in una stanza piena di colori. Anche il vissuto che accompagna il sogno è ora di ben altra natura: c'è gioia, movimento, fluidità e libertà."

Pensare (o sognare) in grigio è emblematico perché rimanda ad un mondo concepito solo in bianco e nero, un mondo bidimensionale, senza speranze e senza colpi di scena, un mondo senza quei colori che sono gli ingredienti dell'avventura umana.

E' un colore che corrisponde ad una tonalità esistenziale a cavallo tra la dinamica del divenire e l'assenza mortifera di ogni moto, tra Eros e Thanatos, tra il chiaro e lo scuro, il

tempo e il non tempo.

Quel dolore legato all'inaspettato, al caos e al movimento che la vita stessa comporta, è intuito, "scartato" e resta effettivamente sconosciuto su un piano profondo dalla persona stessa che, nel tentativo di esorcizzarlo, finisce per congelare l'esistenza.

Nasce dalla paura del disordine e dal rifiuto di un apparente non senso che incombe ogni volta che un imprevisto rompe la continuità del nostro divenire controllato, ogni volta che le cose non vanno come "dovrebbero"... E' la paura - anticipata - di aver paura!

Semina più vittime la "paura della paura" che il pericolo stesso contenuto in ciò che induce paura.

I colori, che in natura non si risparmiano affatto ed esplodono sfacciatamente in tutta la

loro bellezza, corrispondono a quelle infinite sfumature emotive che arricchiscono la vita interiore e ci fanno crescere.

E' dal movimento e dal caos che nasce la coscienza umana, ed è dal confronto sincero con essa che possiamo dirci "vivi": ma allora come poterci rinunciare?

Come poter fare a meno di tuffarci in quel vertiginoso, caleidoscopico mare che è la vita tutta?

"Essere o non essere?" suonava il famoso dilemma, e la noia, tutto sommato, sembra più un aderire, seppure in forma mascherata, alla seconda alternativa, se è vero che ogni riduzionismo, ogni rinuncia, ogni atteggiamento che ci fa restare 'in panchina' rispetto alla vita è poi, in fondo, un modo di non vivere!

Il lifting che uccide

di Ada Cortese

Non sto pensando alla chirurgia ricostruttiva post-operatoria, nemmeno ad alcuni interventi che hanno l'obiettivo di aiutare le persone a stare meglio con se stesse semplicemente migliorando il loro aspetto fisico.

Non riconosco mio l'atteggiamento moralistico nè mi appartiene certo psicologismo unilaterale: entrambi vorrebbero inchiodare le persone a come madre natura le ha fatte. In realtà spesso essa non fa un gran bel lavoro e dunque tutta la mia comprensione per chi cerca, con l'intelligenza sua e della scienza, di sopperire a tali defaillances.

Mi sgorga però una sorta di grido allo scandalo quando mi capita di vedere il viso di persone (in genere accade ad artisti e gente dello spettacolo che si vedono al cinema o alla tivù) memorizzate con le loro classiche espressioni, mostrarsi, e senza preavviso, con la faccia di gomma nuova.

Rientrano in tale classifica tutti quei volti che, grazie al lifting, hanno perso il loro sguardo, i loro occhi.

Non ho nulla da ridire sul

lifting, su reiterati interventi estetici, se una persona ha l'hobby di combattere il tempo (è solo perché in ogni caso è perdente per definizione che, al massimo, arriverai a suggerirle di rivolgersi a qualche strizzacervelli!).

Non ho nessuna obiezione da muovere tranne quando, per la smania di stare al passo con la bellezza canonica che è archetipicamente giovane e pretende pelle liscia e vellutata, si profana l'espressione attraverso cui la nostra anima guarda il mondo e dal mondo si lascia guardare.

I nostri occhi sono tutt'uno con la nostra espressione. Il nostro sguardo però non è determinato solo dagli occhi ma dalla forma generale dei lineamenti che li circondano.

Ed essi sono tutt'uno con la forma delle nostre palpebre, con le rughe che con l'età crescono ai loro lati esterni, con la forma base delle nostre sopracciglia ecc.

Non so entrare nei particolari morfologici e tecnici ma quello che voglio dire è che trovo ripugnante rendersi complici di un assassinio: l'uccisione del *corpo dell'anima*.

sione del *corpo dell'anima*.

Se l'anima ha una sede attraverso cui si manifesta immediatamente, questa è il nostro sguardo.

Gli sguardi modificati in genere sono sguardi anonimi, tirati, tutti uguali, inespressivi, finti, insomma di gomma!

Avverto una reazione forte e violenta che comprendo solo pensandomi come la testimone di un terribile sacrilegio: è come se l'uomo, insieme allo sguardo che lo ha sempre caratterizzato, uccidesse davvero molto della sua vita, la sembianza, il corpo e con essi la propria storia.

E' come uccidere anche il dio che ha abitato quel corpo e che aveva quegli occhi.

Può darsi che vi sia dell'esagerazione ma il sentimento che provo non è esagerato. Non conta neppure che siano persone lontane da me e dalla mia vita concreta.

Come esseri umani appartengono allo stesso Corpo Unico a cui anch'io appartengo, a cui tutti apparteniamo. E' la corda della *consustanzialità* che mi muove a turbamento.

Né trovo che vi sia iperconsiderazione della propria specificità.

E' solo lo sguardo che sento non dovrebbe essere ucciso.

Il nostro preciso modo di guardare il mondo. *I nostri occhi, il nostro sguardo parlano anche di ciò che il mondo ha visto di sé attraverso di noi.*

A GEA spesso ci permettiamo di rilassare lo spirito e il cuore con il cosiddetto "esercizio della Presenza" attraverso l'incontro degli sguardi.

Ci si guarda negli occhi senza preoccuparsi di mettere a fuoco i reciproci visi. Nessuno cessa però di essere se stesso. Mi chiedo cosa proverei avanti allo sguardo deturpato di una persona che ha perso l'unico canale di vera e immediata trasparenza.

C'è più solitudine. Mi fanno pena quegli occhi "in serie" perché vedono, preservano il loro presenzialismo, ma paradossalmente non sono più spiritualmente visibili.

Provo un vero dolore per quelle identità rinnegate.

Né più né meno: il dolore di una morte.

Domenica 18 Giugno

dalle ore 10 alle 13 e dalle 14 alle 17

Maratona psicologica

dedicata alla

Percezione del Sè

*Drammatizzazioni, comunicazione non verbale,
parole, silenzio e sogni.*

Telefono Segreteria:

010.8391814

0339.5407999

G.E.A. ha aperto una nuova sede

A MILANO

in Via Salasco, 20

*Per informazioni e appuntamenti
contattare i seguenti numeri telefonici:*

010.8391814

0339.5407999

Individuazione

**Trimestrale di psicologia analitica
e filosofia sperimentale**

Organo dell'Associazione GEA
Via Palestro 20/8 - 16122 Genova
Via Salasco 20 - 20136 Milano
Tel (010) 8391814 - (010) 888822
E mail: Geage@tin.it
<http://www.geagea.com>
Anno 9, Numero 2 - Giugno 2000

Direttore responsabile: Dott. Ada Cortese
Redazione: C.Allegretti, S.Figuuccia, A.Galotti, S.Langella,
C.Manfredi, F.Mantovani, L.Marsano,
M.Mencarini, G.Moretti, L.Ottonello, C.Pezzani, M.Quaglia,
T.Tommasi, A.Toniutti.

La segreteria è aperta tutti i giorni
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Comma 27- Art. 2 -
Legge 549/95 - Genova
Registrazione del Tribunale di Genova
n. 31/92 del 29 Luglio 1992
Stampato in proprio.

In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente

